



DIOCESI ^{DI} BERGAMO

**QUALE BUSSOLA
DAL CONCILIO OGGI?**

06 **QUALE BUSSOLA DAL CONCILIO OGGI?**

È IMPORTANTE, QUANDO CI RIFERIAMO AL CONCILIO COME BUSSOLA DEL NOSTRO CAMMINO DI CHIESA OGGI, CERCARE DI INDICARE COSA INTENDIAMO PER CONCILIO, QUAL È IL NOCCIOLO DI CIÒ CHE HA DETTO E HA VOLUTO LASCIARCI IN EREDITÀ E DA QUALE LUOGO, DA QUALE SGUARDO SULLE SFIDE CHE IL VANGELO CI METTE OGGI DI FRONTE NOI PARTIAMO PER INTERROGARE IL CONCILIO E LA SUA ATTUALITÀ.

MONS. SERGIO COLOMBO HA PROPOSTO QUESTA RIFLESSIONE AL CONVEGNO DELLA CARITAS DIOCESANA SVOLTOSI A BERGAMO NELL'APRILE 2013. IL VESCOVO ORA LA CONSEGNA ALLA DIOCESI PERCHÉ SIA OGGETTO DI CONFRONTO NEI CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI E VICARIALI, NEI CONSIGLI PRESBITERALI VICARIALI, NELLE AGGREGAZIONI LAICALI, PER UNA COSCIENZA RINNOVATA DELL'IDENTITÀ E DEL COMPIUTO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA, COME DONNE E UOMINI CAPACI DI VANGELO E CAPACI DI EUCHARISTIA.

*Proposta di approfondimento
in riferimento alla Lettera Pastorale
"Donne e uomini capaci di Eucaristia"*

Settembre 2014

QUALE BUSSOLA DAL CONCILIO OGGI?

Tutti diciamo che il Concilio è per noi una “bussola”, ma quando si tratta di dire qual è la sua stella polare - il suo nocciolo - e in quale direzione ci dice di andare, c’è molta confusione e molte divergenze di interpretazione. Il compito è abbastanza complicato. Si capisce.

Il Concilio è stato un evento storico complesso.

Cosa ne conosciamo?

A che cosa ci riferiamo quando diciamo “Concilio”?

Il corpus dei testi conciliari è enorme: centinaia e centinaia di pagine, decine di documenti, uno diverso dall’altro, ognuno frutto di diverse redazioni e di molti compromessi. E poi noi lettori di oggi ci riferiamo a quell’evento e a quei documenti con attese diverse, da prospettive diverse e quindi con diverse interpretazioni.

È importante, quando ci riferiamo al Concilio come bussola del nostro cammino di Chiesa oggi, cercare di indicare: cosa intendiamo per Concilio e qual è il nocciolo di ciò che ha detto e ha voluto lasciarci in eredità; e da quale luogo, da quale sguardo sulle sfide che il Vangelo ci mette oggi di fronte noi partiamo per interrogare il Concilio e la sua attualità.

Ci proviamo anche noi:

- 1) Dando con alcune istantanee un’idea di che cosa è stato il Concilio;
- 2) Cercando di cogliere lo “spirito”, lo “stile” del Concilio, il modo di essere Chiesa che si è realizzato al Concilio e che è probabilmente il lascito più attuale e più urgente del Concilio stesso;
- 3) Provando a dire che aiuto ci può dare il Concilio nell’affrontare le sfide pastorali che l’evangelizzazione oggi si trova di fronte.

1. TRE Istantanee

PER DARE UN'IDEA DI COSA È STATO IL CONCILIO

1.1 La processione di apertura

Il mattino dell'11 ottobre 1962 una lunga processione di 2500 Padri sfilava in paramenti liturgici in Piazza San Pietro per l'apertura del Concilio Vaticano II. Ragazzo di 20 anni, seminarista bergamasco al seminario romano, facevo da chierichetto. Avrei capito dopo, un po' alla volta, che quella processione dava inizio a una riforma di portata storica della Chiesa. Era la rappresentazione viva di una Chiesa immensamente più vasta della Chiesa romana, riunita da tutto il mondo e da tutte le culture, raccolta attorno a quello straordinario "collegio" episcopale ed apostolico. Abituati a una visione di Chiesa discendente, fondata sul Papa e sulla gerarchia, come in un flash, quel mattino, ci si rendeva visibile la Chiesa che si riuniva da tutto il mondo come popolo di Dio in cammino nella storia, come misteriosa comunione di Chiese (anche le Chiese "separate") diffuse in tutti i popoli e in tutte le culture. La processione sembrava spinta dallo Spirito in una nuova Pentecoste, come avrebbe detto Papa Giovanni dentro la basilica di San Pietro, verso un esodo, verso un duplice decentramento: dalla Chiesa gerarchica al popolo di Dio; dal ripiegamento su se stessa al servizio dell'uomo (G. Martelet).

Il Concilio avrebbe esplicitato queste intuizioni nei suoi grandi documenti: la Chiesa come popolo di Dio che cammina nella storia a servizio della fraternità e dell'unità del genere umano ([Lumen Gentium](#): Costituzione dogmatica sulla Chiesa); il mondo da evangelizzare e da servire nella faticosa gestazione di

un'umanità che nelle intenzioni di Dio ha come riferimento l'umanità di Gesù ([Gaudium et Spes](#): Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo); il Vangelo alla radice del rinnovamento della Chiesa, la Parola di Dio che vuole conversare con gli uomini ([Dei Verbum](#): Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione), anche con gli uomini d'oggi rispettandone la libertà e i processi storici attraverso i quali essa si realizza ([Dignitatis Humanae](#): Dichiarazione sulla libertà religiosa). Faticosamente il Concilio avrebbe raggiunto la consapevolezza dell'asse, della bussola di questo suo esodo, di questo decentramento, di questo storico cammino di riconciliazione (della liturgia con le lingue e le culture dei popoli; della Chiesa cattolica con le altre Chiese cristiane e con le religioni non cristiane; della Chiesa ripiegata difensivamente su se stessa che entra in dialogo con il mondo): prima nell'asse orizzontale Chiesa-mondo e poi più radicalmente nell'asse verticale Dio-uomo. E' perché Dio vuole conversare con l'uomo nella storia che la Chiesa deve cercare un dialogo con il mondo e con il suo tempo, riformando e aggiornando se stessa. E' significativo che questo esodo grandioso della Chiesa in epoca moderna fosse prefigurato da quella processione dell'11 ottobre 1962. Del resto i lavori conciliari avrebbero aperto queste prospettive proprio con un documento sulla liturgia: sulla Chiesa che prega e canta le lodi di Dio mentre compie la sua traversata del mondo ([Sacrosanctum Concilium](#): Costituzione sulla sacra

Liturgia). E sarebbe stato così anche per noi, nelle nostre comunità, per la ricezione del Concilio: sarebbe stata la liturgia a introdurci concretamente nelle grandi novità del Concilio: l'assemblea, il popolo di Dio come soggetto della celebrazione; la santità e la santificazione dei fedeli come cuore della Chiesa; la Parola di Dio tradotta nella lingua, nelle domande, nelle angosce e nelle speranze degli uomini del nostro tempo.

1.2 Il discorso della luna

La sera di quello stesso giorno dell'inaugurazione del Concilio, piazza San Pietro si era spontaneamente riempita di fedeli che volevano vegliare con il Papa in quella notte storica. Chiamato a gran voce ad affacciarsi, Papa Giovanni aveva esitato; era una cosa imprevedibile; non sapeva cosa dire. Si sarebbe limitato a benedire i fedeli. Poi si sporse dalla finestra e il suo cuore si aprì. Le voci della folla là sotto nella piazza accesa di fiammelle e il volto commovente della luna su in cielo, gli fecero sapere di colpo che quel giorno qualcosa di grande stava succedendo: qualcosa che riguardava il cielo e la terra, e la storia degli uomini. Si era allora rivolto alla luna, quasi a raccogliere il presagio di una divina tenerezza che viene dal cielo verso gli uomini. E, sentendo vibrare la piazza e la città degli uomini, si era chinato verso di loro con una commossa carezza: "Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera - osservatela in alto - a guardare questo spettacolo. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di nostro Signore... Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini: questa è la carezza del

Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con voi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza". La straordinaria umanità di quel gesto e di quelle parole riusciva a congiungere ciò che sta in alto nei cieli e ciò che è più umile e tenero sulla terra, come la carezza ai bambini. Era la sigla del grande cambiamento che stava avvenendo nella Chiesa e nel suo modo di proporre il Vangelo. Il Vangelo rivela il desiderio di Dio di farsi vicino agli uomini, alle loro fatiche, alle loro paure e alle loro speranze, per conversare con loro come amici. La Dei Verbum (la conversazione di Dio con gli uomini), la Gaudium et Spes (le angosce e le speranze degli uomini del nostro tempo), la Lumen Gentium (la Chiesa invitata a risalire al Vangelo, alla tenerezza e all'umiltà di Dio che si rivela in Gesù) avrebbero esplicitato il senso profondo di quel gesto del "Papa buono". E ne avrebbero assunto il linguaggio: il linguaggio di una "madre amorevole con tutti, dolce, paziente, piena di bontà e di compassione". Il Concilio avrebbe cercato un linguaggio meno dogmatico, più biblico e pastorale; invece di esprimersi in anatemi e sentenze avrebbe parlato di amicizia, di fraternità, di compagnia, di reciprocità, di dialogo, di coscienza, di ascolto, di appello alla santità (O' Malley).

1.3 Le discussioni e la libertà del Concilio

Nei giorni successivi fummo inaspettatamente convocati anche noi seminaristi nei palazzi vaticani, per scrutinare le schede per la nomina delle varie commissioni. Cos'era successo? Il 13 ottobre si era tenuta la prima sessione dei lavori del Concilio. I Vescovi avrebbero dovuto eleggere seduta stante quelli fra loro che avrebbero fatto parte delle 10 commissioni cui erano affidate la prepara-

zione, la presentazione e la revisione dei temi e dei documenti da discutere e da approvare in assemblea. Le commissioni corrispondevano di fatto alle commissioni preparatorie che lavoravano da due anni ed erano composte in prevalenza da rappresentanti della Curia e della teologia romana. Quel mattino ad ogni Padre furono forniti i nomi di tutti i colleghi presenti al Concilio; ognuno avrebbe dovuto sceglierne 160, 16 per ogni commissione. Siccome ognuno dei Vescovi conosceva solo una piccola parte dei presenti, sembrava scontato confermare i membri delle commissioni preparatorie. Il Card. Achille Liénart di Lille si alzò dalla presidenza (composta da dieci Cardinali) e chiese di rimandare la votazione di qualche giorno, così da dare ai Vescovi la possibilità di conoscersi e alle conferenze episcopali di proporre liste proprie. Il suo intervento fu accolto da un lungo applauso. Il Concilio intendeva lavorare a modo suo, valorizzando l'assemblea dei Vescovi, senza limitarsi ad accettare passivamente le indicazioni della Curia romana. Per mesi il Concilio sarebbe rimasto impantanato in questioni procedurali, dietro alle quali stava la possibilità di un lavoro di qualche efficacia e soprattutto uno scontro che avrebbe attraversato tutto il Concilio tra due visioni di Chiesa. Basta leggere le cronache di quei giorni e i diari di alcuni protagonisti (per es. Congar, Diario del Concilio) per capire il clima di incertezza e le poste in gioco di profondi conflitti di quell'estate-autunno del 1962 in cui si decise una nuova epoca per la Chiesa. Da una parte c'erano le finalità alquanto aperte date dal Papa al Concilio: sostanzialmente l'unità dei cristiani e l'aggiornamento della Chiesa; dall'altra la montagna di testi preparati dalle commissioni preparatorie, dominati dall'impostazione neoscolastica della teologia romana.

Ricordarsi oggi di questa situazione incerta e tesa degli inizi del Concilio ci premunisce dal rischio di ridurre il Concilio a un insieme di documenti.

Del resto l'assenza di testi ufficiali durante tutto il primo periodo ci rende attenti a una nuova maniera di procedere (che sta alla base del registro "pastorale" che caratterizzerà questo Concilio) che si acquisisce solo un po' alla volta, con fatica e non senza conflitti. Si trattava di uscire da una situazione di ripiegamento della Chiesa e di rifiuto dei tempi moderni e di risalire, in un'operazione di fedeltà a una tradizione più antica di quella codificata dalla recente teologia romana: risalire fino alla fonte evangelica, al Vangelo che sta all'origine della Chiesa e riproporre il Vangelo in forma rinnovata agli uomini di questo tempo. Bisognava, per questo, mettere a confronto sensibilità e mentalità molto diverse e controllare le inquietudini suscitate dall'incertezza del futuro; bisognava convertirsi - letteralmente - a un vero ascolto della Parola di Dio; bisognava mettersi in un ascolto sincero di ciò che gli uomini di questo tempo hanno da dire alla Chiesa. Questa maniera collegiale di "discernere i segni dei tempi", sotto la luce e l'autorità della Parola di Dio, sarà codificato dal Concilio solo alla fine, due o tre anni dopo. Intanto si trattava di entrare in un processo di apprendimento e di conversione - individuale e collettivo - che è proprio ciò che il Concilio ci lascia in eredità, prima ancora di lasciarci dei testi; lo "spirito" prima della "lettera" del Concilio.

Questo processo di apprendimento, questo "stile", questo discernimento collegiale delle vie che il Vangelo ci chiede di percorrere nel tempo, nella storia degli uomini, è la bussola preziosa che il Concilio consegna alla nostra attualità, alla missione cristiana che si trova di fronte alle incertezze e alle sfide - inquietanti - di questa nuova fase della storia umana (Théobald).

2. LO SPIRITO O LO STILE CHE IL CONCILIO CI LASCIA IN EREDITÀ QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DELLO STILE E DEL MODO DI PROCEDERE DEL CONCILIO?

2.1 Discernere i segni dei tempi

Questa consegna di Gesù (“Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?” Mt 16,1-4) viene riaffidata da Giovanni XXIII al Concilio. Il riferimento a questo compito si trova già nella Bolla di indizione del Concilio, del 25 dicembre 1961, collegato al comandamento di Gesù di portare la luce del Vangelo a tutte le nazioni (Mt 28,19) comandamento immediatamente tradotto in termini di contemporaneità: “Mentre l’umanità è alla svolta di un’era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta, infatti, di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno” (Giovanni XXIII, *Humanae salutis*, Ench. Vat. I,3). La Chiesa è invitata a porsi a confronto con la nuova situazione dell’umanità: è la svolta del Vaticano II rispetto al Vaticano I, che aveva assunto una posizione negativa e contrappositiva rispetto alla modernità vista come decadenza e errore. Il Concilio riapre il dialogo tra Chiesa e modernità. Questo confronto porta peraltro la Chiesa a riscoprire la propria missione originaria, quella di annunciare il Vangelo nella storia degli uomini, anche

degli uomini di questi tempi nuovi. E’ proprio in forza della fede nel Vangelo che la Chiesa può fare una lettura positiva della modernità e, in generale, della storia.

È ancora Papa Giovanni a dare il la a questa prospettiva - ribadita poi nel discorso di apertura del Concilio - nella Bolla di indizione: “Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi invece amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore nostro, che non è dipartito dal mondo da Lui redento. Anzi, facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, non pochi indizi che fanno ben sperare sulle sorti della Chiesa e dell’umanità” (Ench. Vat. I,4).

Bisognerà attendere le ultime redazioni della *Gaudium et Spes*, alla fine del Concilio, perché questa prospettiva assuma la forma di un metodo, di un modo di procedere: quello che il Concilio impara e adotta lungo tutti i suoi lavori e che lascia in eredità a coloro che anche oggi vogliono ispirarsi al Concilio: “Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l’universo, cerca di discernere negli

avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane" (GS 11,1).

Il mancato svolgimento di questo compito - comprendere e discernere alla luce della fede le caratteristiche dei nostri tempi moderni e post-moderni - è stato uno dei motivi delle difficoltà ad attuare il Concilio.

2.2 Alla luce della Parola di Dio

Il Concilio si può dire che è stato anzitutto, per la Chiesa, una scuola della fede: un grande momento di ascolto e di apprendimento: di ciò che la Parola di Dio le stava chiedendo in questo momento della storia, per toccare il cuore degli uomini. Un ascolto della Parola di Dio nella storia. Quindi un ascolto e un apprendimento - un processo collettivo di rilettura - dei "segni dei tempi" alla luce del Vangelo. E' quello che fa esplicitamente la *Gaudium et Spes* nella sua esposizione preliminare dedicata alla "condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo" e nell'analisi, nella seconda parte, di "alcuni problemi più urgenti" riguardanti la famiglia, la cultura, l'economia, la politica, la pace e l'ordine internazionale.

Tale discernimento la Chiesa lo fa con le risorse specifiche della sua fede: con la sua Tradizione e con il tesoro delle Scritture. La Tradizione presenta, ovviamente, volti e voci complesse e discordanti, attraverso cui essa ha veicolato e incarnato nelle diverse epoche e culture il Vangelo originario e permanente

di Gesù. Questo fa capire lo scontro, che ha attraversato tutto il Concilio, tra una minoranza rappresentata dalla Curia e dalla teologia romana che pensava di interpretare la Tradizione autentica, di sempre, e la maggioranza che, sollecitata dai segni dei tempi di un'epoca nuova e dai rinnovamenti pastorali che avevano preparato il Concilio (rinnovamento biblico, patristico, liturgico) si riferiva a una Tradizione più antica, che risaliva fino alla fonte evangelica. Si capisce anche perché il primo tormentato periodo del Concilio sia stato tutto impegnato sulle discussioni riguardanti proprio il rapporto tra Scrittura e Tradizione e la questione parallela della liturgia da tradurre e incarnare nelle lingue e nelle culture moderne.

Il dibattito avrebbe trovato la chiave di volta di tutto il poderoso discernimento tentato dal Concilio proprio nella *Dei Verbum*, nella "Parola di Dio", e nell'originario ascolto e apprendimento degli apostoli che "fin dagli inizi impararono ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli" (GS 44). Questo processo di ascolto e di apprendimento, che è attestato nel Nuovo Testamento, resta un compito permanente della Chiesa e il Concilio cerca di riattualizzarlo perché anche oggi, in un tempo di cambiamenti rapidi e profondi "tale adattamento della predicazione della Parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione" (GS 44).

La parola di Dio - e la sua attestazione autorevole nelle Scritture Sante - è stata dunque la chiave di volta di tutto il discernimento conciliare e sarebbe stata l'elemento decisivo della riforma della Chiesa. Solo mettendo al centro la Parola di Dio - e le Scritture - le nostre comunità sarebbero entrate nel processo di evangelizzazione indicato dal Concilio.

La maniera di parlare di Dio nella storia degli uomini attestata nella Bibbia ci avrebbe guidato nel cogliere le vie del Vangelo oggi, le maniere nelle quali Dio parla e conversa con gli uomini di oggi. La Dei Verbum - pur nel suo carattere di testo non privo di compromessi tra diverse concezioni - avrebbe dovuto guidare il rinnovamento delle nostre comunità e di tutte le pratiche pastorali. Essa indica alcune prospettive ermeneutiche per la lettura della Scrittura: la Scrittura è Parola di Dio e dell'uomo, indissociabilmente: Dio assume il rischio di passare nell'uomo, si dice nelle parole degli uomini e, in maniera unica, in Gesù.

La Scrittura è un Libro e molti libri: è una Parola che si dice nel tempo e attraverso le diverse voci delle culture e delle storie degli uomini. È una conversazione tra Dio e gli uomini, raccolta nell'Uno e nell'Altro Testamento, il cui cardine è Gesù Cristo. La Scrittura è il libro di un popolo e di tutti: la storia di un popolo, illuminata dall'evento di un Uomo solo e unico, traccia la verità del cammino di ogni uomo e della storia di tutti i popoli (P. Beauchamp).

Queste categorie interpretative della Parola di Dio hanno fatto fatica a ispirare i nostri modi di leggere la Scrittura e di predicare. La lodevole diffusione della lettura delle Scritture spesso non supera un livello didatticistico e spiritualistico, così non mettendo in atto i criteri che permetterebbero una lettura architettonica della Parola di Dio suggeriti dal Concilio, non riesce a ispirare un profondo cammino di una rinnovata evangelizzazione.

2.3 In maniera collegiale

La scuola di fede che è stato il Concilio ha anche insegnato ai Padri conciliari e alla Chiesa tutta che un discernimento di questa portata poteva essere fatto solo collegialmente. Prima ancora che il Concilio affrontasse la difficile questione della collegialità, il modo collegiale di lavorare quotidianamente dell'assemblea è stata una risposta concreta a una prefigurazione di un'immagine di Chiesa.

Una parte della Chiesa pensava ancora che un'autorità potesse imporre il suo discernimento dei segni dei tempi a tutta la Chiesa. Ma nei fatti si impose la consapevolezza, da una parte, della complessità dei tempi moderni e dei punti di vista di una loro comprensione; dall'altra, della pluralità delle espressioni della Parola di Dio e dello Spirito nelle Scritture, nelle comunità dell'epoca apostolica e nella lunga tradizione della Chiesa. Ci si rese conto dell'impossibilità di ridurre queste ricchezze e queste complessità alla semplice sottomissione all'autorità della Chiesa di Roma e al ministero - certamente irrinunciabile - di Pietro. Papa Giovanni del resto si era dato esplicitamente una regola, che era in perfetta concordanza con il principio di pastoralità: "Il primo dovere del Papa è di ascoltare e di tacere per lasciare spazio allo Spirito Santo", aveva confidato al Card. Suenens. L'assemblea conciliare e i Papi Giovanni XXIII e Paolo VI scoprono progressivamente che l'adozione di uno stile evangelico e collegiale non è solo questione di trovare regole del gioco che siano efficienti, ma dipende da una conversione di tutti i partecipanti a uno spirito di Pentecoste che si sforza, all'interno di una cultura e di una lingua, di far intendere la parola del Vangelo.

Anche qui bisognerà aspettare l'autunno del 1964 per vedere codificata questa maniera collegiale di procedere. Il Decreto sull'ecumenismo, al n. 11, dà alla Chiesa una sorta di regola di lettura che esige la concordanza tra la verità e la maniera di cercarla insieme: "Così si preparerà la via nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una conoscenza più profonda e una presentazione più chiara delle insondabili ricchezze di Cristo".

Lo stile collegiale-sinodale è entrato nelle nostre comunità, anche se con fatica: attraverso la struttura dei "Consigli" e dei momenti di partecipazione al discernimento comunitario. Con fatica: perché il discernimento dei segni dei tempi alla luce della Parola di Dio non è ancora diventato una maniera di fare consolidata nelle nostre comunità e perché un certo clericalismo conseguente non fa ancora delle nostre parrocchie il luogo in cui i cristiani raccontano la loro vita e il loro cammino nel mondo alla luce della Parola di Dio.

3. E OGGI?

Dopo due mesi di lavori conciliari, il 6 dicembre 1962, il Card. Lercaro annotava: "Due mesi di lavoro e di ricerca umile, libera, fraterna, ci hanno portato a comprendere meglio, e tutti insieme, ciò che il Concilio Vaticano II deve proporre agli uomini di questo tempo". Diceva questo, tra l'altro, proprio introducendo nella prospettiva del Concilio il principio lucaniano della "evangelizzazione dei poveri", propugnando un ritorno al Vangelo, al nocciolo del messaggio cristiano, da distinguere "da un certo «organon» culturale di cui molti ecclesiastici, mossi da uno spirito di possesso e di sufficienza, hanno difeso fermamente la perennità e la universalità".

Cinquant'anni dopo, il compito di comprendere "insieme", collegialmente, l'eredità del Concilio e di ritentarne il discernimento, resta lo stesso. In un mondo profondamente cambiato, però. La fine della modernità e dei grandi racconti che ne hanno, anche tragicamente, orientato il processo, e la fine di un certo umanesimo che, anche al Concilio, ha costituito la possibile piattaforma di dialogo tra Chiesa e modernità, lasciano gli individui profondamente disorientati e soli di fronte alla vertigine di una globalizzazione incerta e inquietante. Un pluralismo radicale, che suscita il timore di un relativismo generalizzato, lascia il posto a una razionalità puramente strumentale e strategica, burocratica ed economicistica, sempre più difficile da controllare da parte della politica e delle nostre fragili democrazie. Parallelamente si è accentuato in Europa il ritiro della Chiesa e del cristianesimo, nell'orizzonte di una cultura post-moderna che si è largamente allontanata dalla tradizione cristiana.

I cristiani sono chiamati a far proprie “le angosce e le speranze” di questo nostro tempo difficile e a testimoniare il Vangelo come forza di riconciliazione e di speranza. Dovrebbe essere per la nostra Chiesa un’occasione di rianimare le grandi ispirazioni conciliari e di discernere collegialmente lo stile di evangelizzazione che i nostri tempi richiedono.

Dovrebbe essere l’occasione di rilanciare quella “maniera di procedere” e di essere Chiesa che il Concilio ci ha lasciato in eredità: una maniera sinodale, collegiale, di discernere i segni dei tempi sotto l’autorità della Parola di Dio. Le nostre comunità dovrebbero verificare come la lettura delle Scritture che viene praticata ci aiuta a metterci in ascolto della Parola di Dio inseparabile dall’ascolto delle angosce e delle speranze degli uomini del nostro tempo. D’altra parte, questa pratica del discernimento comunitario dovrebbe favorire una capacità di ascolto e di apprendimento personale e interiore dei fedeli, da coltivare nella preghiera e nella liturgia.

Insomma, se si vuole davvero onorare il Concilio come bussola della Chiesa per la nuova evangelizzazione, bisogna oggi, seguendo lo stile e il modo di procedere del Concilio, rispondere a queste domande:

Cos’è il Vangelo a cui ci dà accesso la pratica delle Scritture?

Quali caratteristiche ha la cultura del nostro tempo e come farvi nascere l’ascolto del Vangelo?

Di quali comunità abbiamo bisogno per compiere la missione di questa nuova evangelizzazione?

3.1 A quale Vangelo dà accesso la pratica delle Scritture?

Il Vangelo è, come dice la parola, “buona notizia”; esso è radicalmente un messaggio di gioia e di speranza: tutto può essere salvato, tutto può cambiare, essere fatto nuovo; tutto cambierà, perché Dio è all’opera in questo mondo. Gesù, quando è passato tra noi, ha tradotto questa buona notizia come un simbolo: “il regno di Dio”, l’instaurazione, ad opera di Dio, di un nuovo ordine di cose, di un regno di giustizia, di pace, di fraternità, che si rende presente nell’azione messianica di Gesù che guarisce i malati, libera le persone dai loro diavoli, consola gli afflitti, mette al centro i piccoli, riconcilia gli avversari, accoglie gli esclusi, perdona e unisce tutti gli uomini con il sacrificio di se stesso. Tutto questo non è immediatamente questione di religione; Gesù non lascia ai suoi codici rituali, legislativi, dogmatici: traccia una via, un modo di essere uomini e di vivere in relazione con gli altri, che deriva dalla paternità universale di Dio ed è sostenuto dal dono del suo Spirito.

Ciò che Gesù annuncia in termini di “regno”, la Chiesa lo annuncia in termini di “resurrezione”: di una nuova creazione e di una nuova riconciliazione tra gli uomini. La Chiesa è mandata nel mondo per rinnovarlo, convertirlo, rigenerarlo, riconciliarlo: annunciando il Vangelo di Gesù e rinnovando il suo agire messianico in un atteggiamento di amicizia e di servizio all’uomo. E il Vangelo stesso ci indica lo stile di evangelizzazione, ci dice come testimoniare: in atti di amore, di fraternità, di riconciliazione, di amicizia, di speranza e di gioia; in atti di umanizzazione, di ricreazione, di rigenerazione di questo mondo (Moingt).

3.2 Quali sono le caratteristiche del nostro tempo, cui va annunciato il Vangelo?

L'annuncio del Vangelo va fatto all'uomo e al suo "tempo"; esso è-per-l'uomo che lo ascolta e lo accoglie all'interno del suo tempo e della sua cultura. L'annuncio del Vangelo include quindi il discernimento del proprio tempo, della cultura in cui si forma l'ascolto e in cui il Vangelo è chiamato a nascere. Cosa comporta annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo? Discernere i segni dei tempi è appunto cercare, alla luce della fede, di capire ciò che sta succedendo all'uomo di questo nostro tempo. Ciò che sta succedendo nelle nostre società occidentali è un massiccio ritiro dalla religione, che spiega anche il declino del cristianesimo.

Spesso si dà la colpa di questo declino all'ateismo e al materialismo che avrebbero portato tanti cristiani a perdere la fede, a non frequentare più la Chiesa e i sacramenti. In realtà, la secolarizzazione - il fatto che le nostre società non si fondano più su un a-priori religioso e si organizzano sulle leggi del mondo - è anzitutto un fenomeno sociale e culturale, non di per sé anticristiano: un fenomeno di civiltà che scioglie il legame, tipico delle società tradizionali, tra religione e società. La Chiesa, che viene da secoli di cristianità, ha preso paura di questa emancipazione che minaccia di svuotare la sua tradizione e la sua autorità. E' stata, e ancora lo è, tentata di compattarsi, di ripiegarsi su se stessa, di rafforzare i bastioni: di puntare sulla fermezza dottrinale, sull'autorità della gerarchia, sulla restaurazione degli aspetti sacri della religione. La sfida invece è quella di non sentirsi assediati, di non ripiegarsi su noi stessi e magari cercare le risorse in un passato glorioso, ma di aprirci a ciò che ci chiama e ci manda, all'origine e alla missione che il Signore ci affida di annunciare agli uomini un

Vangelo di misericordia e di riconciliazione. La Chiesa esiste per gli altri, non per se stessa e solo in uno slancio missionario, solo andando al mondo per vivificarlo della vita e dello Spirito di Cristo, essa può trovare la sua forza e la sua vitalità; e può dare anche a questo nostro mondo post-moderno riferimenti importanti per difendere e promuovere la causa dell'uomo.

Il fenomeno della secolarizzazione, che tra l'altro nasce nel seno del cristianesimo ed è in qualche modo una sua creatura, non è immediatamente contro la Chiesa; le chiede però di cambiare e rilanciare la sua missione: chiede una "nuova evangelizzazione". La Chiesa è chiamata ad annunciare, e a scoprire come già all'opera il Vangelo anche in questo mondo secolarizzato, largamente a-religioso o post-religioso. Il Vangelo - lo abbiamo visto - non è originariamente richiesta di adesione a una religione, ma al comandamento dell'amore del prossimo. Esso è l'offerta di una vita buona, una scuola di vita, seme e fonte di un'umanità nuova, convertita dalle sue chiusure e dalle sue violenze, e sostenuta nella sua speranza. Una società secolarizzata non esclude, anzi valorizza l'attualità del polo evangelico del cristianesimo e, senza eliminare le forme religiose che esso necessariamente assume, gli chiede di riformarle continuamente nel tempo perché possano servire l'annuncio e la pratica del Vangelo.

3.3 Quale Chiesa?

Il compito missionario di annunciare il Vangelo a questo nostro mondo è di tutta la Chiesa, ma, in questa situazione, spetta soprattutto ai laici cristiani. La Chiesa si è talmente strutturata sul potere sacro che i fedeli sono abituati all'idea di lasciarsi passivamente condurre dai loro pastori a compiere bene i loro doveri religiosi, senza alcuna responsabilità negli affari della Chiesa; e soprattutto senza

che le questioni della loro vita e del loro mondo quotidiano, secolare, entrino a far parte della fede e a determinare il modo di essere Chiesa. Oggi è la prima volta nella sua storia che la Chiesa si trova ad annunciare il Vangelo a una società massicciamente agnostica e a-religiosa; deve cercare altri modi che quelli della voce ufficiale della Chiesa gerarchica per farsi ascoltare da questo mondo.

“L’apostolato dei laici” diventa la via privilegiata della missione.

Ovviamente, la missione autentica del Vangelo deve avvenire in nome di Cristo e come Chiesa: a partire dalla comunità cristiana, la quale è chiamata a strutturarsi come comunità missionaria in grado di “istruire” la testimonianza cristiana in vista della nuova evangelizzazione. Comunità, quindi, legata non solo al vincolo gerarchico, istituzionale, ma soprattutto a un vincolo di carità.

Comunità dove si punta soprattutto sull’ascolto e sulla condivisione del Vangelo - della Parola di Dio - e si apre ai problemi della vita, del territorio, della cultura; e si lega ad altre persone desiderose di riflettere e di impegnarsi nel prendersi cura delle “angosce e delle speranze degli uomini del nostro tempo”; e si addestra in iniziative e azioni concrete, nella continua, tenace invenzione di forme di solidarietà e di umanizzazione che, esprimendo la forza della fede, mostrano quale nuova umanità essa possa generare.

*Relazione di Mons. Sergio Colombo
tenuta al Convegno della Caritas Diocesana
Bergamo, 20 aprile 2013*

POSSIBILI PISTE PER LA CONDIVISIONE

La Chiesa con il Concilio passa dal ripiegamento su se stessa al servizio all'uomo, canta le lodi di Dio mentre compie la sua attraversata nel mondo. Quali cambiamenti sono avvenuti e ancora attendono di realizzarsi nella nostra Chiesa di Bergamo, perché il Vangelo sia incarnato nella nostra storia? Come esprimere oggi il desiderio di Dio di farsi vicino agli uomini, alle loro fatiche e alle loro paure, alle loro gioie e alle loro speranze?

La Chiesa esiste per gli altri, non per se stessa. È in continuo discernimento per attraversare le sfide del nostro tempo con la novità perenne del Vangelo. Quali orizzonti valoriali offrono le nostre comunità parrocchiali, quali riferimenti importanti annunciano e testimoniano per difendere e promuovere la causa dell'uomo?

La Buona Notizia raggiunge, esistenzialmente, i nostri credenti? Quale Vangelo rendono visibile le nostre comunità? (Parola di relazione, umanizzazione, ricreazione, amicizia, gioia, speranza).

Che significa ritornare al Vangelo? L'ascolto della Parola di Dio, nelle forme nate dopo il Concilio, come ha cambiato e come sta cambiando le nostre comunità? Il Vangelo quale liberazione offre alla nostra umanità?

Quale Chiesa stiamo sognando? E quale Chiesa stiamo costruendo? Come stiamo cercando di coniugare Chiesa, stato laico e società?

Quali opportunità offre la cultura postmoderna all'annuncio del Vangelo? E quali resistenze? A quali tentazioni la nostra comunità e i singoli credenti sono esposti?

Siamo una Chiesa capace di ricondurre al Vangelo? Siamo una Chiesa capace di riscaldare il cuore delle persone come Gesù coi discepoli di Emmaus? Siamo una Chiesa che racconta le sorgenti che la fanno vivere e sa risvegliare lo stupore per il mistero di Dio che abita la nostra storia? O siamo una Chiesa che non sa far presa sull'umano? Fredda e funzionale? Prigioniera di linguaggi che non comunicano? Siamo una Chiesa che tiene Gesù prigioniero al proprio interno e non lo lascia uscire?

Quale "forma" assume nella nostra comunità lo stile che il Concilio ci lascia in eredità nel modo di celebrare, annunciare, vivere la carità?

Che significa e che cosa comporta andare da cristiani insieme verso le periferie esistenziali?

La scuola di fede, che è stato il Concilio, ha insegnato a tutta la Chiesa che il discernimento può essere fatto in maniera collegiale. Questo "stile" di partecipazione è entrato effettivamente nelle nostre comunità (consigli e altri organi di partecipazione)?



DIOCESI
DI BERGAMO

www.diocesibg.it
circolari@curia.bergamo.it